Nuova escalation di guerra in Libano

BEIRUT — Un'altra giornata di fuoco in Libano: le navi della sesta flotta americana hanno cannoneggiato posizioni antiaeree siriane sui monti ad est di Beirut, e quasi contemporaneamente le navi israeliane hanno duramente bombardato Tripoli e i suoi dintorni e sono state impegnate dal fuoco delle batterie palestinesi. E intanto l'uccisione a Beirut città, di un soldato francese fa temere che anche da parte delle forze di Parigi possa scattare il meccanismo della rappresaglia.

Il bombardamento navale americano è iniziato poco dopo le 14; per qualche ora le autorità sia del contingente che dell'ambasciata hanno rifiutato di confermare o commentare le notizie riferite dalle emittenti libanesi, ma poi il portavoce John Stewart ha finalmente ammesso l'azione militare, affermando che si è trattato di una rappresaglia per il fatto che aerei americani in volo di «ricognizione» erano stati fatti segno a tiri di missili anti-aerei siriani. I «ricognitori» erano aerei da combattimento F-14 «Tomcat», che sorvolavano la regione occupata dai siriani (ben al di là quindi delle zone affidate al contingente USA della Forza multinazionale). Ad aprire il fuoco sono stati l'incrociatore «Ticonderoga» e il cacciatorpediniere «Tatnall» che hanno sparato — secondo testimonianze oculari — due salve di quindici colpi ciascuna. Per ora non si hanno notizie sulle conseguenze materiali del bombardamento.

A Tripoli, le unità navali israeliane hanno martellato nel primo pomeriggio una zona lunga due o tre chilometri alla periferia sud della città. Secondo il comando di Tel Aviv sono stati colpiti posti di blocco e basi dei guerriglieri di Arafat; fonti palestinesi e libanesi di Tripoli affermano che le cannonate hanno anche centrato numerose abitazioni civili. Alte colonne di fumo si levavano dalla periferia della città e dalla zona del porto. Le artiglierie palestinesi (incluse quelle dei ribelli) hanno risposto al fuoco; secondo il vice militare di Arafat, Abu Jihad, una nave è stata colpita ed è stata vista allontanarsi mentre perdeva fumo, ma Tel Aviv nega la circostanza. Il nuovo cannoneggiamento è venuto proprio nel momento in cui gli Stati Uniti si sono detti — per bocca del portavoce presidenziale Speakes e anche dello stesso Reagan — favorevoli all'esodo di Arafat dal nord del Libano. Un nuovo bombardamento israeliano dal mare su Tripoli si è ripetuto ieri sera alle 20. Durante più di un'ora di fuoco, le cannoniere hanno colpito fra l'altro la principale centrale elettrica della città, facendola sprofondare nel buio.

Bombardamento navale israeliano su Tripoli Fuoco USA sui siriani

L'attacco americano presentato come una rappresaglia - Le artiglierie palestinesi replicano al fuoco - Ucciso un soldato francese

KUWAIT — Un marine col fucile in braccio di fronte ai resti dell'ambasciata americana

La nuova escalation di attacchi navali si inserisce in un clima reso sempre più pesante non solo dall'ondata di terrorismo anti-americano ed anti-francese in Kuwait (che ha suscitato un vero e proprio sentimento di paura negli Emirati del Golfo, il cui Consiglio di cooperazione — che riunisce i rappresentanti dei sei Stati arabi rivieraschi — ha parlato esplicitamente di «minaccia di destabilizzazione» della regione) ma dal pratico fallimento del nuovo cessate il fuoco concluso tre giorni fa a Beirut, mentre il presidente Gemayel ha formalmente rinunciato al tentativo di formare un governo di unità nazionale. Ieri non solo si è sparato a più riprese con le artiglierie, per non parlare del fuoco dei cecchini, ma si è avuta anche una imboscata contro i soldati del contingente francese, uno dei quali è stato ucciso. Si tratta del primo caduto francese dopo la strage del 23 ottobre, e ciò come si è detto, ha fatto subito temere che Parigi si prepari a compiere una nuova rappresaglia aerea.

L'imboscata contro i francesi è avvenuta alle 8.05 di ieri mattina sulla Corniche Mazraa, una delle principali arterie di Beirut-ovest; «elementi armati» hanno aperto il fuoco contro tre veicoli militari, i cui occupanti hanno risposto ai tiri. Un soldato, ferito gravemente, è spirato poco dopo all'ospedale. Sale così a 78 il numero complessivo dei caduti del contingente francese, dal suo arrivo a Beirut nel settembre 1982.

Ancora una volta, dunque, americani e francesi sono coinvolti insieme nella spirale di guerra. E da aggiungere che — dopo la rivendicazione degli attentati in Kuwait fatta dalla «guerra santa islamica» — ieri un misterioso «sceicco Zain al Abidini» ha preannunciato telefonicamente «nuovi attentati in altri Paesi arabi e dovunque sventoli la bandiera del tradimento americano».

A Damasco migliaia di persone sono sfilate nelle strade, in una manifestazione contro la politica «antiaraba» degli Stati Uniti e contro la presenza dei marines in Libano. La manifestazione, organizzata dal partito Baas al potere, ha coinciso con il rinvio a data da destinarsi della presunta visita a Damasco dell'inviato americano in Medio Oriente, Donald Rumsfeld. Ai dimostranti ha parlato un dirigente del Baas affermando che «se gli americani ci attaccheranno, il nostro popolo arabo non limiterà il conflitto al solo campo di battaglia libanese, ma allargherà il confronto militare a tutti i territori arabi. La Siria — ha aggiunto — ha degli amici: anche l'Unione Sovietica».

«Moniti» di Reagan e Shultz all'Iran Gli USA favorevoli all'esodo di Arafat

I dirigenti dell'amministrazione hanno accusato, sia pure in modo ambiguo, Teheran di essere dietro i terroristi della «guerra santa» - Il Pentagono insiste sul «diritto» di sorvolo delle posizioni siriane in Libano

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'America indaga e, forse, risponderà con un'azione di rappresaglia all'attentato contro l'ambasciata nel Kuwait. L'annuncio di probabili misure di ritorsione che, presumibilmente, dovrebbero essere inflitte all'Iran quale ispiratore e «santuario» dei fanatici kamikaze della «guerra santa islamica» che hanno rivendicato la paternità dell'ultimo attacco terroristico, è stato dato dal segretario di Stato George Shultz. Il capo della diplomazia statunitense ha fatto questo accenno ai giornalisti che seguivano la sua missione a Lisbona, in Portogallo. Ma lo ha fatto senza chiamare direttamente in causa l'Iran e con qualche giro di frase: «Se gli autori saranno chiaramente identificati, penso che ci sarà il modo di arrivare a loro». Ora, poiché l'attentato è stato rivendicato da un gruppo ben determinato, questa frase va messa in connessione con la seguente: «Certi paesi danno l'impressione di essere sistematicamente dietro al terrorismo». Quali paesi? Shultz è stato sibillino e si è limitato a dire che Washington non esclude rappresaglie quando sarà conclusa l'analisi del «gran numero di informazioni attualmente allo studio».

All'Iran ha accennato lo stesso presidente Reagan, ma anch'egli in modo un po' contorto. In una intervista al «Daily News» ha detto queste parole testuali: «Se questo è un gruppo iraniano che dichiara di combattere una guerra santa e di farlo nell'interesse del governo iraniano, allora penso che l'Iran ha la responsabilità di reprimere e di frenare ciò che viene fatto a suo nome». Invano l'intervistatore ha insistito per sapere cosa farà la Casa Bianca se l'Iran trascurerà questo avvertimento.

Sia Shultz che Reagan, comunque, hanno messo in relazione diretta gli attacchi terroristici subiti in Libano all'esplosione dell'ambasciata nel Kuwait. E anche per questo il nuovo bombardamento eseguito da navi della sesta flotta americana contro imprecisati bersagli situati sull'autostrada Beirut-Damasco, a 20 km dalla capitale libane se, hanno suscitato controverse interpretazioni. Un comunicato ufficiale del Pentagono afferma che due caccia F-14 in missione di ricognizione sul Libano sono scampati a colpi di artiglieria e al lancio di missili antiaerei. In risposta a tale attacco l'incrociatore lanciamissili «Ticonderoga» e il cacciatorpediniere lanciamissili «Tatnall» hanno scaricato rispettivamente 15 e 20 colpi sulla zona da dove era partito il fuoco antiaereo contro gli F-14. Il Pentagono non dice se gli obiettivi sono stati centrati.

Quale valore attribuire a questo nuovo episodio della guerra libanese? I siriani, come si sa, non riconoscono la pretesa americana di sorvolare con aerei da caccia le posizioni che la Siria occupa nel Libano. Gli americani, a loro volta, nel riaffermare questa pretesa, hanno replicato non con un bombardamento aereo ma con un bombardamento navale. Forse i comandi statunitensi hanno ricavato una lezione dalla perdita dei due aerei, abbattuti dieci giorni fa. Sta di fatto che anche un bombardamento navale colora di tinte aggressive la presenza di una forza armata americana in loco, con un ulteriore stravolgimento della missione di pace che in un primo tempo l'ha giustificata. E che relazione c'è tra questo bombardamento americano e quello compiuto dagli israeliani contro Tripoli? Anche questo interrogativo non trova chiare risposte. Si può chiamare in causa la «cooperazione strategica» stipulata due settimane fa a Washington da Shamir e Reagan? Ma ieri il presidente americano, nell'intervista già citata, ha detto — e per la prima volta — che «sarebbe un passo avanti se ad Arafat fosse consentito di lasciare il Libano pacificamente». E ha aggiunto che il leader dell'OLP di recente ha svolto una politica moderata.

Il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, è stato anche più esplicito. Ha detto che gli USA sono favorevoli e daranno il loro appoggio al ritiro «sicuro e senza ostacoli» di Arafat e dei suoi da Tripoli. Ha aggiunto che «il ritiro di Arafat fa sperare che vengano evitate ulteriori sofferenze alla popolazione di Tripoli». Il portavoce ha poi comunicato che gli israeliani sono stati informati di questa posizione americana, ma si è rifiutato di rispondere alla domanda sul comportamento americano nel caso Israele attaccasse durante il ritiro.

Aniello Coppola

Hussein ricevuto da Mitterrand riconferma l'appoggio all'OLP

Arafat sarebbe «il benvenuto senza condizioni» in Giordania - Sollecitata una iniziativa francese? - Il re hascemita parlerà domani al Parlamento europeo

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Mentre l'evacuazione di Arafat e dei suoi uomini da Tripoli resta condizionata dalle minacce di una opposizione armata di Israele, re Hussein di Giordania ha fatto sapere ieri a Parigi che il leader dell'OLP sarebbe sempre «il benvenuto senza condizioni» nel suo paese e che egli mantiene «contatti permanenti con il rappresentante legittimo del popolo palestinese» che a suo avviso «deve continuare ad assumere la direzione del popolo palestinese». Il re hascemita è da lunedì nella capitale francese, in attesa di recarsi giovedì a Strasburgo per pronunciare un discorso dinanzi al Parlamento europeo, nel quale si dice voglia invitare i paesi della CEE ad uscire dalla attuale passività per giocare un ruolo più attivo nella ricerca di una soluzione di pace nel Medio Oriente.

Questo sarebbe stato il tema del colloquio di oltre un'ora che Hussein ha avuto nel pomeriggio di ieri con il presidente Mitterrand al quale, come egli stesso ha dichiarato, ha espresso la sua «gratitudine per gli sforzi della Francia in vista del ristabilimento di una pace giusta e onorevole per il Medio Oriente». Parigi «ha sempre svolto un ruolo d'avanguardia in seno alla Comunità europea», ha aggiunto il sovrano hascemita, evitando tuttavia di precisare le voci secondo cui egli avrebbe avuto intenzione di sollecitare a Mitterrand una eventuale iniziativa diplomatica francese nel momento in cui la Francia assumerà, a partire dal primo gennaio, la presidenza semestrale della CEE.

Al sovrano di Giordania si attribuisce l'intenzione di rilanciare il piano medio-orientale discusso e concordato dai paesi arabi alla Conferenza al vertice di Fez, nel settembre dello scorso anno; e le voci e le informazioni, collegate a questo suo orientamento, relative a una ripresa delle conversazioni coi dirigenti dell'OLP sui temi di Fez (interrotte nell'aprile scorso) parrebbero dunque confermate.

Prima di recarsi all'Eliseo per il colloquio con Mitterrand, Hussein ha pranzato con il presidente della Commissione esteri del Consiglio nazionale palestinese, Khaled el Hassan, anch'egli da sabato a Parigi dove è stato ricevuto successivamente dal consigliere diplomatico dell'Eliseo Vedrine e dal capo del Dipartimento mediorientale del Quai d'Orsay. Khaled el Hassan era stato preceduto nella capitale francese dal capo del Dipartimento politico (cioè di fatto il ministro degli esteri) dell'OLP Faruk el Kaddumi: una intensa serie di contatti tra la diplomazia francese e alcuni dei più vicini collaboratori di Arafat che viene interpretata qui come una pressione per cercare di far uscire il leader dell'OLP al più presto dalla trappola di Tripoli.

Questo potrebbe essere uno degli argomenti che Mitterrand affronterà oggi con il vice primo ministro israeliano David Levi, il quale d'altra parte ieri a Ginevra ha dichiarato che «sarebbe inconcepibile che Israele concedesse il proprio accordo alla partenza da Tripoli dei terroristi palestinesi», aggiungendo tuttavia che «non bisogna con ciò concludere che Israele attaccherà». Come si ricorderà, l'OLP ha chiesto alla Francia (oltre che all'Italia) che una o più navi da guerra proteggano le navi greche che trasporteranno i fedayin; e sono proprio le più o meno scoperte minacce israeliane ad avere finora bloccato una esplicita risposta da parte di Parigi.

Franco Fabiani

Contingente: nuovi dissensi Richiamo di Spadolini a Craxi

I liberali chiedono un voto del Parlamento per ridurre i soldati italiani e sono contrari, come i repubblicani, ad una scorta armata per Arafat

ROMA — Nuovi dissensi sono apparsi — e su di essi vi è stato ieri un esplicito richiamo di Spadolini a Craxi — nella maggioranza governativa su vari problemi di politica estera connessi alla presenza del contingente italiano in Libano. Essi verranno affrontati giovedì prossimo dal «consiglio di gabinetto» convocato per le 16,30 dal presidente del Consiglio Craxi. Anzitutto, il problema della riduzione del contingente dagli attuali più di 2.000 uomini ai 1.100 ora previsti. Chi dovrà decidere questa riduzione? Secondo il vice segretario liberale Patuelli dovrebbero essere le Camere a pronunciarsi su questo argomento, e non solo il governo. D'altra parte i repubblicani, che erano sembrati con un fondo della «Voce Repubblicana» dell'altro ieri opporsi a ogni modifica in merito al contingente italiano, hanno provveduto ieri a smentire le voci che si erano diffuse affermando che «nessuno ha detto o pensato che il governo dovrebbe tornare in Parlamento per l'applicazione di eventuali misure interne al contingente italiano», applicazione che è «di esclusiva competenza del governo».

Ma è l'eventuale utilizzazione del contingente militare italiano per garantire l'evacuazione da Tripoli del Libano delle forze palestinesi di Arafat che suscita le divisioni più profonde. Dopo la presa di posizione negativa assunta dai socialdemocratici, anche i liberali sostengono che la richiesta di Arafat va respinta, in quanto andrebbe al di là di un intervento puramente umanitario quale quello dello scorso anno per l'evacuazione dei palestinesi da Beirut. Lo ha affermato sempre Patuelli sostenendo che «Arafat ed i suoi combattenti, nel loro esodo da Tripoli, non possono essere scortati dalle forze armate italiane senza un apposito voto del Parlamento».

Posizione opposta ha invece espresso il democristiano Giuseppe Reggiani, vicino alla segreteria del partito, per il quale «è ovvio che le modalità del disimpegno o del ritiro appartengono all'esclusiva competenza del governo, così come per l'eventuale intervento in favore di Arafat».

Un intervento italiano per favorire il «pacifico ritiro» dei combattenti dell'OLP da Tripoli è stato intanto chiesto al governo italiano dal segretario della CGIL Luciano Lama in un telegramma indirizzato a Craxi e ad Andreotti. Tale soluzione, rileva Lama nel telegramma, «consente anche di avere in futuro un valido interlocutore per soluzioni corrispondenti alle decisioni della CEE di Venezia».

In merito ai dissensi — «le risse» come le definisce — sulla politica estera, è intervenuto ieri, come abbiamo accennato, il ministro della Difesa Spadolini. Lo ha fatto nella risposta alla lettera di un lettore del settimanale «Epoca», pubblicata ieri dalla «Voce Repubblicana». «La politica estera non può essere oggetto di risse — afferma Spadolini — per il semplice fatto che essa non riguarda solo le sorti del governo, ma investe il destino di una nazione». Con un esplicito richiamo al presidente del Consiglio Craxi, Spadolini prosegue affermando che non si tratta solo di «evitare le risse», ma di impedire che possano nascere, «il che è un compito che spetta in primo luogo al presidente del Consiglio». Spadolini ricorda infine che egli «preferì cadere» piuttosto che legittimare «risse tra i ministri» che finiscono con l'offendere «i valori indispensabili della Costituzione».

Congresso dc: Forlani conta di lanciare Scotti?

Nel vortice delle manovre si accredita anche questa ipotesi - Intanto il vice-presidente del Consiglio esalta «l'alleanza al centro» (e Scalfaro gli fa eco) Replicano i demitiani: «Nostalgia degli anni d'oro» - Però non chiudono la porta a una «possibile sintesi» - Stamane riunione dell'ex «preambolo»

ROMA — Nel valzer di mosse e contromosse al quale si riduce, almeno per ora, la campagna precongressuale democristiana, un'ipotesi ha acquistato d'improvviso un certo credito negli ambienti della minoranza: che Arnaldo Forlani, capo indiscusso dello schieramento anti-De Mita, possa decidere, alla fine, di sostenere una candidatura Scotti alla segreteria. A sostegno di questo «scenario» si invocano due fatti: il discorso di vera e propria autocandidatura pronunciato da Scotti domenica scorsa, e rivolto a catturare la benevolenza degli «scontenti» demitiani; e la nuova sortita di Forlani, ieri sera dinanzi a una platea di dc romani.

Il vice-presidente del Consiglio ha detto due o tre cose molto chiare. Anzitutto: «Non desidero la caduta del nostro segretario, ma vorrei che potessimo evitare cadute ulteriori della DC». Come dire che l'ulteriore permanenza di De Mita a piazza del Gesù farebbe correre brutti rischi al partito democristiano.

In secondo luogo, dice Forlani, «ai congressi si va per discutere; e se taluno esprime opinioni difformi rispetto alle tacite convenzioni dei "mandarini", questo non dovrebbe diventare motivo di turbamento per chi vuole rinnovare sul serio». Non è questo che dice di volere anche De Mita? E allora — gli fa sapere Forlani — non si illuda di bloccare il dibattito interno solo perché, magari, un patto siglato con "mandarini" del calibro di Piccoli, Fanfani, Andreotti, gli riassicurerebbe l'elezione alla segreteria.

Ma che De Mita rimanga o no al suo posto, a Forlani interessa stabilire soprattutto che la DC è per «una posizione chiara di alleanza al centro»: a questo postulato — secondo la lezione degasperiana che Forlani sogna di rinverdire — sono legate le fortune elettorali del partito (e lo ricorda anche, in parallelo con il vice-presidente del Consiglio, un altro democristiano di spicco come il ministro dell'Interno, Scalfaro).

Perfino nella DC c'è chi, come il demitiano Gargani, reputa queste velleità forlaniane una pura e semplice nostalgia degli anni d'oro dello scudo crociato. Ma questo non scoraggia certo il vice-presidente del Consiglio, che continua a sognare una DC capace di «non cedere spazi politici ed elettorali verso destra, e di non perdere a sinistra la vera natura di partito popolare di ispirazione cristiana». Ed è su queste ultime caratteristiche «di bandiera», che sembra possibile una saldatura tra l'ex «preambolo» e quei settori della «sinistra sindacale» cattolica che appoggiano — a cominciare dal vertice CISL — l'operazione tentata da Enzo Scotti.

Forlani, con l'occhio a questa prospettiva, sembra perciò interessato più a veder riconosciuto il suo ruolo di «garante» della DC, che non alla poltrona di piazza del Gesù. Egli si presenta come l'unico in grado di assicurare al suo partito che la presidenza socialista non è «assecondata perché ormai rassegnati a una presunta posizione subalterna della DC»: anzi, «il giorno in cui non fosse più possibile una leale corrispondenza nel rapporto responsabile tra partito e governo», Forlani assicura che non avrebbe bisogno «di sollecitazioni per trarne le conseguenze».

I grandi capi della minoranza dc si riuniranno comunque stamane per mettere a punto il documento politico-economico che, sotto forma di mozione, intendono presentare al prossimo congresso. Ma i fedeli di De Mita, come appunto Gargani, fanno sapere che se si tratterà della «richiesta di revisioni acritiche e indistinte, come sono risultati in sostanza gli ultimi interventi di Forlani», allora non sarà possibile «una discussione aperta e una possibile sintesi». Un accenno, quest'ultimo, che lascia capire come, forse, l'attuale segretario dc non si senta del tutto sicuro del promesso appoggio dei «mandarini», e cerchi in un compromesso con Forlani basi più solide per la sua riconferma.

«E se invece anche lui si facesse da parte, e d'accordo con Forlani lasciasse arrivare alla guida del partito un "uomo nuovo" come Scotti?», chiede a sorpresa uno stretto collaboratore del vice presidente del Consiglio. «Tutto sommato, non gli potrebbe convenir di più esser lui a scegliere il segretario piuttosto che essere scelto dai Piccoli o dai Fanfani, e restare condizionato dalla loro manciata di voti?». Insomma, ancora un espediente per farla finita con i superstiti «capi storici», e rimpiazzarli — sulla base di un accordo generazionale — con la triade di S. Ginesio, Forlani, De Mita, Bisaglia.

Antonio Caprarica

l'Unità

Domenica diffusione straordinaria a 5000 lire

Entro oggi le prenotazioni Ravenna: 22.000 copie e Festa d'Inverno

Questa sera cominciamo a tirare le somme e a preparare le rotative per il giornale doppio a 5.000 lire. Oggi, entro le 18, infatti, le prenotazioni debbono arrivare per telefono ai nostri uffici di diffusione di Milano e di Roma. Ci raccomandiamo, compagni delle Federazioni e delle sezioni, telefonateci entro oggi perché abbiamo bisogno di disporre per tempo il nostro lavoro di stampa e di spedizione.

Il giornale con l'inserto «Bombe, computer, democrazia. Quale sarà il nostro futuro?» sarà portato in migliaia e migliaia di case e offerto insieme ad una cartella speciale di sottoscrizione per un importo di 5.000 lire. Nelle edicole, lo ripetiamo ancora, per vincoli dovuti alla legge sull'editoria, sarà venduto al prezzo solito di 500 lire. Nulla in più dovrà essere dato all'edicolante. Coloro che lo desiderano possono versare la differenza presso una qualsiasi organizzazione del nostro partito, oppure effettuando il versamento sul conto corrente postale N. 430207, intestato all'«Unità», via Fulvio Testi 75, 20162, Milano.

* * *

RAVENNA — La diffusione di 22.000 copie del giornale ed una festa dell'«Unità» d'Inverno: questa la risposta di Ravenna alla giornata di mobilitazione per l'«Unità» del 18 dicembre. I compagni di Solarolo, un centro ad una decina di chilometri da Faenza, hanno allestito la «prima festa dell'"Unità" d'Inverno». Da un paio di settimane compagni e compagne nel piccolo centro (quattromila abitanti, 325 iscritti al PCI) si stanno dando da fare per allestire in ogni minimo particolare un gigantesco capannone (appositamente riscaldato) nel quale si svolgerà da domani a domenica la Festa dell'«Unità» «indoor» (ci sia passato il

termine sportivo). In questa «quattro giorni» sono previsti appuntamenti ed intrattenimenti di ogni genere: sportivo, ricreativo, culturale e, naturalmente, politico. Nell'ambito della Festa saranno raccolti abbonamenti e domenica diffusione a 5.000 lire la copia.

Alla vigilia delle prenotazioni, una carellata di notizie provenienti da ogni regione. La SARDEGNA diffonderà 20.000 copie, le MARCHE ben 10.000 copie in più di una domenica normale, cioè 25.000 copie e PESARO ha già prevenduto con le cartelle 8.000 copie. ● In provincia di FIRENZE sono state già ritirate 32.000 cartelle, Empoli e Sesto hanno prenotato 7.500 copie. A Firenze città si pensa ad un aumento di diffusione di 1.500 copie (la sezione Gramsci passa da 150 a 500 copie). Da segnalare, nella provincia, Grassina con 600 copie, Calenzano con 1.000, Vingone 250. Sempre dalla Toscana una notizia di rilievo: la sezione di Pontebuggianese si è impegnata al completo con il sindaco e il comitato direttivo. Hanno prenotato 210 copie e hanno già raccolto 900.000 lire. ● Considerevole la mobilitazione in Calabria: Catanzaro 2.800 copie, Cosenza 2.300, la zona di Gioia Tauro 600, la zona Jonica 600, il comprensorio dello Stretto 1.000 copie. ● Altre prenotazioni: l'Aquila 2.100 copie, Latina 3.000 copie, Potenza 2.000 copie, Rovigo 5.000 copie in più (la sezione di S. Maria Maddalena passerà da 260 a 800 copie); Rieti 1.600 copie. ● Dalla federazione di Mantova una serie di prenotazioni di sezioni: S. Matteo delle Chiaviche: da 15 a 40 copie (25 prevendute); Castelgoffredo da 28 a 158 copie (100 già vendute); Castellucchio da 200 a 240 copie (120 già vendute); Quingentole 125 copie tutte prenotate; Rivolta sul Mincio 120 copie tutte prenotate, Villa Savoia da 30 a 60 copie tutte prenotate, Guidizzolo da 5 a 40 copie tutte prenotate, Carobonara Po da 15 a 100 copie, di cui 80 prenotate. ● Nel corso del congresso della CGIL scuola svoltosi a Rimini, il compagno Leonardo Costantino ha diffuso l'«Unità» a 5.000 lire fra giovedì e sabato della settimana scorsa e ha raccolto così 1.150.000 lire. ● La Federazione di Verona in una riunione d'apparato tenutasi in questi giorni ha impegnato tutti i compagni del Federale e quelli con cariche elettive nella diffusione speciale del 18 presso le sezioni della provincia. La mobilitazione è volta oltre ad un aumento in copie (+1.000) soprattutto a trasformare tutte le copie della diffusione militante in copie vendute al prezzo di lire 5.000. La cellula delle Officine locomotive di Verona diffonderà giovedì prossimo 50 copie a lire 5.000. ● A Mira (Venezia) si è svolto l'attivo dei compagni della zona Riviera del Brenta-Miranese. Vigonovo diffonderà 165 copie a 5 mila lire. Il vicesindaco di Spinea ha comunicato che la sua sezione, solitamente non assidua nella diffusione, si è impegnata a diffondere 100 copie. Complessivamente nella zona ci si propone di raggiungere la cifra di 10 milioni di lire con la diffusione del 18. ● Il pittore Reza Olia partecipa alla eccezionale giornata di impegno e solidarietà con l'«Unità» donandoci 30 litografie; anche il pittore Kokocinski attraverso il compagno Giovannini, ha donato a l'«Unità» 70 cartelle dedicate alle «Madri di Plaza de Mayo».